Al Carmo Collega e Amico
Comm. Prof. Ettore Stampini Prep.e
Miscell. B.
545
G. Pizzi

ITALO PIZZI

LA GRANDE CONTESA

PROLUSIONE

AD UN CORSO DI LINGUE E LETTERATURE ORIENTALI

LETTA NEL 18 NOVEMBRE 1907

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

Estratto dalla *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*

Fascicolo II. — Anno IV.

ROMA

LIBRERIA EDITRICE FRANCESCO FERRARI

Piazza Capranica, 102

1908

Miscell. B. 545
Dono del prof. G. Mangini

LA GRANDE CONTESA (1)

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

PROLUSIONE AD UN CORSO DI LINGUE E LETTERATURE ORIENTALI

letta il 18 novembre 1907 nella R. Università di Torino.

I.

Poche parole, poche espressioni, furono, forse, tanto pregne di significato intuitivo, per dir così, nell'avvenire anche il più lontano, quanto quella che Erodoto lasciò scritta nella prima pagina de' suoi libri. Il padre della storia, imprendendo la descrizione dei vecchi imperi asiatici per divenir man mano all'epica narrazione delle guerre persiane, volle far intendere come esse altro non fossero che un momento, per quanto solenne, d'una secolare contesa tra l'Asia e l'Europa, fra la terra che i Greci chiamavano barbara, e la civile. Senonchè, egli non era solo in questo giudizio. Come lui, così la pensavano anche i contemporanei; e quando Eschilo rappresentò sulla scena ateniese l'angoscia disperata dei Persiani disfatti a Salamina, s'avvisò come d'incarnare in due donne formose l'Asia e la Grecia; delle quali l'una, aggiogate come erano al carro di Serse, springava forte e ricalcitrava al flagello di lui, mentre l'altra, tutta mansueta, pareva gloriarsi del giogo servile. Due spiriti diversi, adunque, animavano e l'una e l'altra gente, donde, tra l'una e l'altra, l'implacabile e non mai sedata contesa.

(1) Avvertenza. — Le cose che io dico in questa mia prolusione, non devono esser prese in modo nè troppo ristretto nè troppo assoluto, come il lettore, per poco che sappia di storia, potrà facilmente giudicare. Non sono che osservazioni larghe su certi grandi momenti storici, le quali possono accettarsi, come credo, così come sono, nei tratti generali, mentre nei particolari son necessarie non poche riserve.

La quale (e in ciò appunto ed Erodoto e i Greci ebbero intuito di divinazione vera) non durò soltanto per quel loro tempo, ma, incominciata, come forse ci è dato congetturare, sin da un tempo immemorabile, essa si discese e perpetuò fino ai nostri giorni. E veramente, lasciato in disparte l'Oriente estremo al quale questa contesa rimase straniera, la storia ci mostra come cozzanti fra loro e urtantisi sempre, e nell'antichità e nei tempi recenti, più famiglie di popoli, più nazioni e più schiatte al di qua e al di là dell'Ellesponto, anzi al di qua e al di là del Mediterraneo. Il Mediterraneo servì di campo, per così dire, alla gran lotta, sì che ne rimasero più volte insanguinate le sue onde e le sue spiagge circostanti; nè si può dire che essa sia ancor cessata, perchè, ove bene, oggi stesso, si voglia tendere l'orecchio, si ode in qualche parte clamore e frastuono non lontano di guerra o di minaccia di guerra.

Ma donde si originò questa contesa, e donde venne, e di che natura è dessa, e fra chi e contro chi si destò per durar poi con tanta pertinacia? Noi, certamente, non ci appagheremo di asserir con Erodoto ch'essa nacque da desiderio fiero di vendetta per ratto di donne; sì bene, investigando e cercando più oltre, ne troverem l'origine nella diversità profonda che distingue fra loro due grandi famiglie umane e ne differenzia intimamente il pensiero e la mente in tutto ciò che riguarda la vita di quaggiù in tutte le manifestazioni sue, in tutti i suoi intenti. Genti semitiche da una parte, genti ariane o indo-europee dall'altra (dietro alle quali s'accampano altre genti assai più antiche e diverse che pur lasciarono orme gloriose nella storia della civiltà) occuparono fin dall'antichità più remota vasti tratti di continente intorno al Mediterraneo, sceltosi questo, per caso o per necessità, come luogo medio per incontrarsi. E qui appunto s'incontrarono, ora con le armi, ora con la parola; e poichè era destino che all'una e all'altra di esse, per varie e alternate vicende, fosse affidato l'alto ufficio di dare al mondo la civiltà, qui appunto furono combattute le lotte secolari della civiltà contro la barbarie, le lotte, inoltre, fra loro delle due razze diverse, tenacemente volte a sopraffarsi a vicenda.

Antichissima è la civiltà semitica, e della sua antichità remota stanno a testimoniare i ruderi di Babilonia e di Ninive; nè essa è originale veramente, sì bene si ricongiunge da una parte all'egizia e dall'altra a quella di un'altra razza, la turanica, che già prima aveva posto

sua stanza nei piani percorsi dall'Eufrate e dal Tigri. Più recente è l'ariana o indo-europea. Anzi, poichè ora le ricerche degli studiosi hanno omai trovato con certezza che gl'Indo-europei non mossero già da questo o da quello degli altipiani dell'Asia per discendere in India da una parte e per penetrar dall'altra in Europa, sì bene dall'Europa, da una regione di essa che non si può ancor bene determinare, così, se ciò è vero, possiamo inferirne che essi erano ancor barbari quando per la prima volta s'incontrarono coi Semiti, o, se vogliamo, con qualunque altra razza d'allora, assai più avanzata nel sentiero della civiltà. Del qual fatto, a nostro avviso, sembra essere questa una non dubbia prova, quando si trovi che, appunto nelle più antiche memorie degl'Indo-europei, si vede come ritratta e dipinta una vita, un modo di stare, splendidamente civile, tutto proprio di genti che non sono indo-europee. Omero, perciò, descrivendo la magnificenza di certe case principesche, dà a conoscere che quella non era magnificenza greca (la civiltà greca non era ancor nata, allora!), sì bene un vero e grande fasto orientale, che ricorda quello delle corti egizie, assire e babilonesi. E l'epopea persiana o iranica ci favella di favolosi palazzi e di giardini incantevoli e di ogni oggetto più caro al fasto e al lusso, opera di antichissime popolazioni aborigene, abilissime in ogni arte, che essa epopea, per la consueta boria delle nazioni, come la chiama il Vico, volle confinate nelle schiere di Ahrimane, del tristo genio, autore d'ogni male quaggiù. E l'indiana, quando sèguita passo passo i suoi eroi conquistanti con l'armi e col valore la regione dell'Indo e del Gange, non di rado li fa soffermare come sospesi e incerti dinanzi ai resti di una gente più antica rinvenuta là sul luogo, abile nelle arti e forte, posseditrice di dottrine arcane, che già ebbe su quella terra e dominio e signoria.

Barbari, allora, e rozzi e incolti erano questi Indo-europei, ma aperti d'ingegno, molto destri nel far proprio l'altrui e assimilarselo. E però, se non anche possiamo bene determinare quanto presero dagli aborigeni quelli d'essi che si stanziarono in India, per chiare e non dubbie testimonianze ci risulta invece quanto presero dall'Assiria e da Babilonia nelle leggi e nel costume, nella religione e nei riti, nell'amministrazione stessa dello Stato, il re di Persia col suo popolo guerriero, il legislatore stesso Zarathustra o Zoroastro co' suoi Magi, e quanto s'infiltrò di dottrine semitiche ed egizie nelle greche, pur concedendo quanto

sia stato originale l'ingegno greco in tutte le manifestazioni ed esplicazioni sue. Finalmente, anche gl'Indo-europei ebbero una loro propria civiltà; non tutti però. Perchè, tenendo anche una volta per fermo che ebbero la culla in Europa, quelli d'essi che rimasero in Europa, quelli anzi più a Settentrione, ricevettero assai tardi, e da Roma soltanto e soltanto in tempi cristiani, la bella e già splendida face della civiltà (intendiamo dire dei Celti, dei Germani, degli Slavi), laddove gli altri, o migrati in Asia, o discesi verso il Mezzogiorno senza uscir dall'Europa, non solo la ebbero, ma la ebbero anche perfetta, e di tal perfezione da tramandarla poi al mondo intero. Facciano testimonianza e fede di questa civiltà indo-europea gl'imperi sacerdotali d'India coi loro collegi brahminici e l'impero guerriero di Dario d'Istaspe con la sapiente sua amministrazione, da una parte, e, dall'altra, la gloria fulgidissima di Grecia congiunta a quella di Roma. Ecco, adunque, da principio un prevalere di Semiti e poi un successivo prevaler d'Indo-europei nella gran lotta della civiltà; e insistiamo nel chiamarla lotta o contesa, perchè non certamente senza contrasti potè prevalere sull'altra ora questa, ora quella gente. E i momenti di essa, o periodi o epoche, che dir si voglia, non furon pochi, perchè e le guerre persiane, e l'andata di Alessandro in Oriente, e la lotta mortale di Roma con Cartagine, colonia semitica trapiantata in Africa, e il suo affaccendarsi, anche a suo scapito, coi Parti e le brighe ch'ebbe Bisanzio con la Siria e l'Arabia, e con la Persia poi, fino a Giustiniano, fino ad Eraclio, e lo sbucare improvviso dei seguaci fanatici di Maometto dall'Arabia per mettere a repentaglio d'un tratto la salvezza d'Oriente e d'Occidente, e le successive guerre dei Crociati, e il dilagare delle orde mongoliche prima e delle turche poi in Asia e in Europa finchè non le arrestò a Lepanto la fortuna rischiosa di Don Giovanni d'Austria, tutto questo insieme di avvenimenti è quello che informa questa gran contesa e la costituisce e ne segna lo storico svolgimento. Il quale, giova ripeterlo, non ha ancor toccato al suo fine; e forse l'età presente prepara e appresta alcun che d'inaspettato e di nuovo, che anche una volta mostrerà quanto lontano sia ancora quel fine.

II.

Ma cosa ben degna d'osservazione è pur questa, che forse, nella gran contesa, più che il maneggio delle armi ha parte il lavorìo del pensiero. Quanti scambi, fin dai secoli più remoti, di idee e di opinioni, fra l'Oriente e l'Occidente! Libri, postulati scientifici e filosofici, dotti, filosofi, legislatori e sapienti, fecero a più riprese la lunga via accanto alle derrate e ai mercanti congiungenti l'estrema Tule alle regioni dell'Indo; e intanto, se nelle armi, quasi sempre, quei d'Occidente seppero tenere a freno quei d'Oriente, insanguinate più volte e sparse di rottami di navi le acque dell'Ellesponto e del Mediterraneo, nel campo del sapere ora quelli, ora questi, con alterna fortuna, rimasero vincitori. Ond'è avvenuto che, a volta a volta, nella vita comune e nel pensiero e nella scuola, ebbero prevalenza ora lo spirito semitico, rigido, uniforme, immobile, e ora lo spirito ariano o indo-europeo, flessibile e vario, multiforme e versatile, e però anche più vasto e ampio e comprensivo. Quando poi parvero accordarsi fra loro, quell'accordo durò un istante, per ritornar di bel nuovo alla primordiale scissura.

Ora, chi si provasse a ricomporre e a ritessere tutta questa parte di storia del pensiero umano, non farebbe opera veramente egregia in sè, meravigliosa per la materia da trattarvi, ampiamente proficua per gl'insegnamenti che se ne potrebbero ricavare? Ardua, veramente, l'impresa; ma pur da tentare in qualche parte; e se tutti i documenti che sarebbero necessari, non sono ancor venuti alla luce e molti non ancora ne sono stati degnamente studiati, qualche abbozzo, anche per lasciare a chi verrà di poter far meglio, non sarebbe infecondo di qualche lodevole frutto.

Io credo che lo studio delle antiche lingue e letterature d'Oriente, più che ad altro fine per quanto alto e nobile, dovrebbe appunto esser volto a questo del rifare e del far conoscere ai più, più che le vicende guerriere e politiche, tanta pagina di storia del pensiero umano, congiunto e connesso al nostro, sebbene in apparenza tanto remoto e alieno. Già sono state interpretate quelle antiche leggi; già sono state decifrate le iscrizioni d'Egitto e di Babilonia, di Behistân e di Persepoli; già sono

stati letti e il Veda e l'Avesta, e tradotti gli antichi poemi epici, inestimabil tesoro di tradizioni antichissime, e l'ampio materiale abbonda anche se dell'altro, e non meno copioso, potrà quando mai venire alla luce; già molte opere egregie e di gran valore sono state date fuori dai nostri; e già il nobile lavoro trovasi a buon punto, e dà a divedere ciò che un giorno sarà, come un bello e maestoso edifizio che, elevato omai dal suolo, fa conoscere ciò ch'esso diverrà, nelle sue parti già ben disposte, nelle sue belle linee già riconoscibili e perspicue.

III.

I libri di storia che comunemente si studiano da noi nelle nostre scuole, parlano di guerre e di battaglie per lo più, di successioni di regnanti, di rivolgimenti di popoli; ma quasi sempre tacciono di tutto ciò che tocca la vita o il moto che ora si dice intellettuale. Quanti, per esempio, ci hanno parlato della spedizione avventurosa e cavalleresca di Alessandro e del furor fanatico dei Musulmani, per non dirci poi che ben poco o quasi nulla di quanto s'avvantaggiasse la scienza e il sapere in generale dopo che Alessandro riuscì come ad annodare, senza ch'egli volesse o sapesse, e quasi ad affratellare la civiltà greca all'orientale, e dopo che i libri dei Musulmani, voltati dall'arabo in latino, furon letti e commentati, nel Medio Evo, sulle cattedre di Salerno e di Parigi, di Cordova e di Granata. Molto anzi, e quasi di proposito, s'è ignorato da noi e s'è voluto ignorare, onde avviene sovente che si trattano da barbari e da nemici deliberati della civiltà quelli che, appunto nel Medio Evo, ci hanno dato l'algebra e le cifre numeriche e ci sono stati maestri nella matematica, nell'astronomia, nella medicina! Se ogni altra testimonianza mancasse, le stesse voci o persiane o arabe che sono entrate nella lingua nostra, voci tutte attinenti a coteste scienze or ora enumerate, basterebbero a convincere ogni più ostinato detrattore della verità.

Non farem noi ora qui, perchè non sarebbe questo nè il tempo nè il luogo, la storia di questo lungo contrastar di idee e di pensamenti in tanto volger di secoli; e, d'altra parte, abbiam detto or ora che non per anche son tutti conosciuti o adeguatamente studiati i documenti per rifarla. Noteremo piuttosto che cotesto urto o cozzo, se così possiam chia-

marlo, fu reso anche più sensibile e violento dal peculiar carattere delle due razze contendenti tra loro, carattere tanto loro proprio e peculiare da trovarsi come travasato in tutto ciò che a questa o a quella appartiene, in tutto ciò che procede o da questa o da quella. Un concetto alto dell'unità, dell'immobilità, dell'immutabilità, dell'assoluto, è tutto proprio della razza semitica, e domina sovrano in tutto ciò che ha attinenza con essa. All'opposto, uno spirito irrequieto, indagatore sempre, nemico sempre, si direbbe, d'ogni quiete e d'ogni posa, agitò fin dai tempi, in cui comparve nella storia per la prima volta, e agita tuttora la razza indo-europea. Tanto, anzi, l'agita e commuove internamente, che, laddove la semitica tutto conserva con sacrosanta gelosia e tutto mantiene e nulla perde o disfà, questa e muta e tramuta sovente, e si muta essa stessa di pensiero e d'intenti, e non di rado disfà ciò che ieri ha fatto, ovvero ripudia sdegnosa ciò che ieri accettò e accolse giubilante e compiacente. Quella, trovato alcun che, che per essa ha parvenza di vero, per vero eternamente lo ritiene e custodisce; questa sembra sempre più confermar di giorno in giorno il celebre detto del Pascal, che l'uomo, forse, è destinato sulla terra a cercar sempre la verità e a non trovarla mai; simile a quel bel garzone delle leggende orientali, condannato dalla sorte ad errar per ogni greto dei fiumi cercando tra le pietre e le sabbie una gemma preziosissima, d'arcana virtù, senza che mai gli sia concesso di rinvenirla!

E lasciamo l'antichità, per tutta la quale a volta a volta, e nella religione e nell'amministrazione dello Stato e nel campo della speculazione, si ebbero momenti in cui ora questa, ora quella razza prevalse imprimendo, per così dire, al maneggio e al moto della vita tutta d'allora quel suo carattere peculiare a cui si accennava. Ne abbiam detto alcun che or ora. Con questo, le memorie di quei tempi remoti ci parlano più di fatti in campi di battaglie che di lotte nel campo del pensiero, e le nazioni troppo forse vivevano separate fra loro per conoscersi a vicenda e scambiarsi pensieri e idee. S'aggiungeva l'orror sacro di far parte agli stranieri di ciò che ritenevasi inviolabile deposito di dottrine, affidato dalla Divinità ai progenitori della stirpe.

Ma, se discendiamo al quarto e al terzo secolo avanti l'Era volgare, un fatto straordinario e nuovo, quasi per forza e per necessità, trae a comunicar fra loro, ora accordando, ora discordando, le due razze tanto

diverse e già suddivise per nazioni, e già scisse in sè per costumi e religione, per leggi e intenti di vita pubblica e privata. Quante barriere abbia infrante e atterrate Alessandro quando, passato l'Ellesponto, s'avvisò di farsi conquistator dell'Asia, è noto a tutti, nè v'è bisogno che qui ora da noi si ridica. Vuolsi pur tuttavia notare che, venuti come a parlamentar fra loro lontanissime nazioni, ne nacque tale fermento di spiriti, tal lavorio di pensiero, da non trovarsene esempio che somigli, in alcun'altra età, se non nelle più recenti e vicine a noi. E il luogo principale fu Alessandria, posta là come a guardia fra due continenti, fra due mari, al punto in cui s'incrocicchiavano le più frequentate vie del commercio. E da vicino e da lontano, intanto, le facevano corona e le rispondevano Ctesifonte e Seleucia, Antiochia e Babilonia, Pergamo e Palmira, mentre risplendeva come faro non anche estinto, ma vicino ad impallidire, Atene, e Roma, più lontana ancora, attendeva. Assunta poi con provvido consiglio, come lingua universale, la greca, il colloquio delle cento nazioni incominciò d'un tratto e fu vivissimo.

Allora, in quelle scuole tanto frequentate, in quelle biblioteche dove correvano a dissetarsi gli avidi tutti del sapere, aleggiò, e non per breve tempo, lo spirito greco, libero e sciolto più che lo spirito d'ogni altro popolo indo-europeo, sagace investigator d'ogni ramo del sapere. Il quale, movendo da Platone e da Aristotele, diede non più veduto esempio di laboriosità ricercando le leggi tutte che governano il creato materiale e spirituale, da Eratostene e da Ipparco a Tolomeo, da Euclide ad Apollonio di Perga, da Ippocrate a Galeno, da Callimaco ad Aristarco. Tutti, allora, i popoli che avevano qualche sentore di civiltà, furono ammessi a sedere nel nobile cenacolo; e ciascuno vi parlò, e ciascuno vi recò non al certo dispregevole parte del patrio sapere. Ne nacque poi certo tal quale connubio o sincretismo di idee e di dottrine, massime nel campo della speculazione pura, il quale, se portò nobili e sapidi frutti, degenerò più tardi in una indescrivibile confusione di pensieri e di cose che destò sospetti e timori in qualche altra parte. Escono dalle scuole alessandrine il neoplatonismo e il gnosticismo e dilagano per la Siria e l'Asia minore fino a Costantinopoli, si propagano, ad Oriente, per la Mesopotamia e per la Persia e toccano l'India. Ma, intanto, paurosi e previdenti, gli Ebrei, sparsi per tutto il mondo civile d'allora, protestando contro l'alito troppo liberale dell'Ellenismo che spira da

Alessandria, da Pergamo, da Antiochia, fermano in Tiberiade, barriera insormontabile ad ogni assalto profano, il canone definitivo della Bibbia, mentre i loro dottori, raccolti nelle scuole di Palestina e di Babilonia, assodano e definiscono nel Talmûd l'ultima parola della dottrina tradizionale, oltre la quale (e lo vollero dimostrare i loro filosofi) non v' ha salute. Protesta tutta propria dello spirito semitico che recherà i suoi frutti, e quali! in tutto il mondo civile.

E forse il primo frutto se n'ebbe in Persia, in paese essenzialmente indo-europeo, dove poi (ed è ben strana cosa!) alcuni secoli più tardi, come vedremo fra poco, un forte ridestarsi dello spirito indo-europeo sfaterà alla sua volta un sopraffare ulteriore dello spirito semitico. Questo tuttavia, come or ora si diceva, prevalse quella prima volta.

I re Sassanidi che regnarono in Persia dal 226 al 650 dell' Era volgare, mentre si credettero e s'augurarono di rinnovare, caduta la signoria dei Parthi, l'antico impero di Ciro e di Dario d' Istaspe, non ebbero, se pure si eccettua Chosroe il grande del VI secolo, nè l'anima nè l' ingegno altamente sovrano e liberale di quei due antichi monarchi. Ridotto tutto il governo in mano del re, dominato, alla sua volta, dal clero zoroastriano e dalla nobiltà persiana, tutto il regno si trovò oppresso dalla tirannia più dura e cieca, e quella tirannia era tutta pervasa e animata da uno spirito che se non era semitico, moveva tuttavia da alcun che di semitico. Già fu osservato che dei popoli indo-europei quelli che nelle idee e nell' ingegno e nello spirito più degli altri s'accostano ai Semiti, sono forse gl' Irani o Persiani; ma allora, all'epoca dei Sassanidi, da una parte il clero zoroastriano, con quella sua religione che tanto somiglia ad una qualsiasi religione semitica, e dall'altra una preponderanza grande di Ebrei potentissimi in corte, diedero al semitismo quella prevalenza che or ora si diceva. L'arcimago persiano di qua, e di là l'esilarca ebreo, capo degli Ebrei di Persia, comandavano in Persia assai più che non comandasse il Re dei re dall'alto del trono di Dario; onde gli storici del tempo attestano che, indubbiamente, dalla loro unione scaturì quella persecuzione fierissima che segna in Siria l'epoca famosa dei martiri cristiani. Fiumi di sangue fece scorrere per le città sire d'allora l' intolleranza fanatica del re che da Ctesifonte e da Seleucia comandava l'eccidio, e resta tuttora nella letteratura siriaca il libro così detto degli *Atti dei Martiri*, di cui ogni pagina lagrimosa narra la fine di migliaia

e migliaia d'eroi morti volontariamente per la fede. Ma il re Sapore o Shâhpûr II, che regnò dal 309 al 383, avvisavasi, intanto, di cementar l'insanguinato suo trono col ristabilire il testo sacro che la tradizione zoroastriana afferma rivelato da Ahura Mazda creatore a Zarathustra, cioè Zoroastro, e però, radunato un concilio di Magi e di Arcimagi, fissò per rempre, con un decreto solenne che è pervenuto fino a noi, il canone definitivo dell'Avesta, oltre il quale non v'ha salute. Il concilio dei Magi persiani rende assai bene immagine del concilio dei Dottori ebrei, definitori del canone del Vecchio Testamento!

Ma la Persia fu pur sempre la patria delle eresie tutte e delle sette; e però ben presto in onta della congiura zoroastriana e semitica e del decreto reale che dichiarava infallibile il lavoro dei redattori dell'Avesta, ecco pullular da una parte e dall'altra Manichei e Mazdakiti, professanti certo comunismo religioso e politico, e, in religione, professanti un credo che teneva del cristiano e del giudeo, del zoroastriano e del filosofismo greco. Ritornava la Persia alla sua natura di gente indo-europea, sempre rifuggente da ciò che è assoluto, e cercante sempre ciò che è multiforme e vario; e vi ritornava, come a dire, tumultuosamente e come per impulso, laddove nel VI secolo Chosroe il grande in modo veramente regale incarnava questa natura. Questo gran principe, ben differente dagli antecessori, era fedel zoroastriano, ma ammetteva alla sua mensa, accanto ai Magi di Zoroastro, i filosofi greci che Giustiniano imperatore aveva cacciati da Costantinopoli, nè temeva di contaminarsi; riceveva dall' India il giuoco degli scacchi e il libro delle favole, due cose che dalla Persia si sparsero poi per tutto il mondo, e faceva redigere la prima raccolta, forse, delle antiche tradizioni epiche paesane, da cui poi, nel X secolo, doveva discendere il Libro dei Re nella splendida veste poetica di Firdusi. Alla mensa del gran re, trattavasi ogni questione filosofica e scientifica; e v'è memoria che, per ordine suo, furono allora voltate dal greco, o da versioni siriache, in persiano le opere dei filosofi greci, tra le quali quelle di Aristotele e di Platone.

Non regnava certamente, a quella corte, il rigido e chiuso spirito semitico o *semitizzante* se così si potesse dire, quand'ecco, sulla fine del regno del gran re, nascere chi, appunto, avrebbe dato al semitismo, in Oriente almeno, una improvvisa e clamorosa vittoria. Nasceva Maometto, il profeta degli Arabi, che li trasse d'improvviso dalla secolare

oscurità per collocarli ad un punto luminoso della storia della civiltà. Senonchè, badisi bene a questo fatto molto importante, egli nè si pensò mai che un giorno il popolo suo sarebbe stato reputato maestro del sapere in Oriente e in Occidente, nè della civiltà d'allora egli seppe o intese mai alcun che. Si crede, anzi, con qualche fondamento che non sapesse nè leggere nè scrivere. Egli, invece, altro non fece che muovere guerra ad oltranza alla barbarie efferata del suo paese e alla idolatria, nè pensò mai alla erudizione e al sapere, alla filosofia e alla teologia, egli che abborriva i poeti arabi e si rideva dei medici greci venuti un giorno ad offrirgli graziosamente i loro servigi; egli che uscí, inoltre, in quel detto che non si legge veramente nel Corano ma che la tradizione musulmana gli attribuisce: « Tu devi obbedire a Dio, non investigare l'essenza di Dio! » È memorabile questo detto e gravido di senso, e merita una breve considerazione.

E primamente esso è affermazione, è documento, è ammaestramento essenzialmente semitico. Perchè, oltre questa di Maometto, quale altra religione semitica avrebbe osato mai o ammettere o tollerar soltanto che s'indagasse, anche timidamente e come da lontano, l'essenza della Divinità, tremenda veramente nella maestà sua? Ha forse la Bibbia ebraica o qualche altro documento sacro di Assiri e di Babilonesi, di Siri o di Fenici, alcuna pagina che somigli ad una pagina sola di qualche acuto e ardito filosofo greco che si è fatto lecito di favellar della Divinità discutendone anche, se mai, la possibile esistenza? Ovvero, si trovò mai o si potè mai trovare, in un salmo davidico, in un inno babilonese o egizio, un versetto simile a quello del Rigveda indiano in cui chiaramente si dubita, quasi con accento di leggero disprezzo, se la Divinità stessa conosce veramente il perchè e l'origine del creato? Nulla, nulla di tutto ciò; e il detto di Maometto, sia esso stato pensato da lui, ovvero gli sia suonato spontaneamente o quasi inconsciamente sul labbro, è in armonia e corrispondenza perfetta con tutto questo orrore semitico, chè tale fu veramente, per ogni troppo ardita e audace investigazione.

Esso poi, in secondo luogo, altro non è che l'esplicita e formale condanna (condanna venuta prima, e in ciò Maometto fu veramente profeta) del filosofare dei Musulmani nei tre secoli che seguirono alla morte di lui. Intanto, al primo irrompere tumultuoso degli Arabi in Siria, in Egitto, in Persia, appunto dopo la sua morte, parve che d'un tratto una

tenebra densissima si calasse, tenebra d'ignoranza, su tutte le sedi dell'antica cultura. Che se le recenti e più accurate ricerche hanno posto in chiaro essere mera favola l'incendio della biblioteca d'Alessandria per opera del secondo Califfo Omar, il quale avrebbe fatto strame a' suoi cavalli degli accatastati papiri greci, non è men vero però che in Persia e in Siria e, in fine, in ogni paese conquistato dagli Arabi, ogni traccia di civiltà parve che d'un tratto dovesse interamente essere cancellata. Quegli Arabi ignoranti e rozzi, per i quali il saper leggere e scrivere era oggetto di scherno, tanto che uno dei loro poeti migliori, Dhû 'l-Rumma, che sapeva leggere e scrivere, si raccomandava ai suoi famigliari perchè non facessero noto agli altri cotesto suo poco sapere, tanto che si ridevano dei Greci che, mingherlini e scialbi, stavano curvi a studiar papiri e pergamene, che potevano mai dare, tali quali erano allora, alla civiltà o fare per essa? Nulla, o quasi nulla (almeno nei secoli primi di loro subitanea grandezza e potenza), perchè quella che noi erroneamente chiamiamo civiltà o cultura degli Arabi, non è di Arabi, ma sì di altri popoli, Siri e Persiani in particolare, che, fattisi musulmani e assunta, perciò, come lingua dotta la lingua in cui fu scritto il Corano, cioè l'araba, fecero penetrare fino in Occidente essa cultura, vecchio omai e tralignato rampollo della greca. E, del resto, il Califfato di Damasco, durato fino al 750, altro non fu che una signoria di capi militari, ai quali più importava di estendere il dominio delle armi musulmane che di propagar la nuova fede di cui erano custodi, successori, inoltre, di chi primo l'aveva bandita, un dominio di tiranni sanguinari, dati alla crapula, con orrore e scandalo grandissimo di quei primi fedeli che erano rimasti solitari alla Mecca e a Medina presso la tomba del Profeta.

Ben diverso, invece, fu il Califfato di Bagdad, durato dal 750 al 1258! La città creata da Dio, poichè tale è il significato del suo nome in persiano, fattasi presto convegno e sede gradita di tutti i dotti d'allora, musulmani, cristiani, zoroastriani, ebrei, indiani, datasi al filosofare, non solo apertamente contravvenne al detto del Profeta: « Tu devi obbedire a Dio, non investigar l'essenza di Dio! », perchè non solo ogni più ardua questione di metafisica e di teologia fu trattata in quella corte, ma anche l'esistenza di Dio vi fu messa in dubbio, e lungamente, inoltre, si disputò se la parola del Corano fosse creata o increata.

A tanto ardimento non si sarebbe levata mai (dicasi anche questa

volta, perchè il caso è consimile!) la mente semitica! Ma sappiasi che la corte di Bagdad fu tutta quanta pregna e invasa da uno spirito persiano, e che l'ingegno persiano, là appunto, dopo alcuni secoli di sopore, si ridestava, e che il suo ridestarsi era pure un ridestarsi improvviso e possente dell'irrequieto sempre e ribelle ingegno indo-europeo. E fu ben strana cosa che là, in quella corte, residenza del successore di chi fu il più intollerante dei profeti e dei legislatori, Maometto, accanto a pii e devoti credenti, si trovassero a disputare, raccolti in quelle splendide sale, i filosofi atei e razionalisti, neganti il libero arbitrio e la sanzione eterna, la fede e la vita futura, ripudiando ogni religione positiva, e perdendosi nel più cupo panteismo. E la poesia persiana che venne dopo la gran canzone epica di Firdusi, cioè dopo il mille, e che fu tutta lirica e mistica, altro non fece, per ancor quattro secoli, che inneggiare al perdersi dell'anima, pellegrina in terra, nella grande anima universale, mentre, nel campo sociale e politico, Karmathi e Ismailiti e Drusi, foschi seguaci del Vecchio della montagna, seminavano attorno audaci idee di socialismo e di comunismo. Così l'edifizio semitico dell'Islamismo sgretolavasi in Persia, rimanendovi pur tuttavia come religione ufficiale, guasta e corrosa nell'intimo dalle sette eretiche. Intanto, nel campo più elevato della speculazione, il panteismo di Al-Farabi e di Averroè, di Avicenna, di Al-Râzi e di Al-Ghazzâli o Agazel come lo chiamavano i nostri nel Medio Evo, penetrava da noi in Occidente e già incominciava a parlar dall'alto delle cattedre nelle nostre scuole, per bocca di uno Scoto Erigena e di un Raimondo Lullo. Vi si commentava ed esponeva un Aristotele guastato e corrotto nelle scuole di Bagdad, di Nîshâpûr e di Samarcanda, onde la Chiesa, fattasene sospettosa, vietò che all'Università di Parigi se ne leggessero le opere, accusandolo di essere, sotto quella veste, il padre di tutte quante le eresie. Ed eccoci di bel nuovo ad un affermarsi risoluto e solenne di un'autorità e d'una dottrina, sempre immutabile e immota, nel cospetto di quest'altra che, conforme alla natura sua indo-europea, reca in sè la versatilità agile e irrequieta, la varietà multiforme, e, con questo, il principio della disgregazione e della mutabilità.

IV.

Così noi siam tornati in Occidente, e veramente non è ora a proposito il rammentare e l'enumerare i successivi momenti di questa lotta o contesa, in cui suonavan già tant' alto le voci dei contendenti. Tuonarono, in nome della tradizione, concilii e papi, e risposero da molte parti all'intorno, in nome della ragione e della indagine scientifica, collegi e filosofi; e vi furon condanne e proteste, riforme e ribellioni, dispute e schiamazzi anche, pur troppo non senza violenza e sangue dall'una e dall'altra parte. Ma, se in grazia dell' avanzata civiltà, son cessati gli atti feroci e brutali, la secolar battaglia dura tuttora, chè la faccenda è grave assai e molto importa alla coscienza di tutti. Due principii altissimi (diciamolo anche una volta), emanazione genuina, primordiale di due tendenze essenzialmente diverse fra loro, si contendono il campo, il dominio, diremo meglio, delle intelligenze tutte umane. E l'uno si può chiamare o definire come una certezza cosciente di possedere un tesoro inestimabile e intangibile, tramandato dai padri, qual deposito sacro, una tradizionale verità assoluta che non ammette dubbio, che non ammette disputa mai. E l'altro è una incertezza insita e innata, che sospinge la mente umana a cercar sempre e sempre un vero che è al di là dai confini visibili e che forse non sarà mai raggiunto, sebbene essa ogni dì si creda di averlo afferrato. E ora questo, ora quello ha il sopravvento sull'altro, non però la vittoria, perchè l'uno è di troppo robusta mole per ismuoversi, anche d'un poco, ai repentini e pertinaci assalti dell'altro, e questo, come albero nutrito di succhi anche troppo vigorosi, tanto più rimette di rami quanti più se ne vede recisi al piede.

Avverrà mai, adunque, che la gran contesa cessi o abbia pace un giorno, anche se questo giorno si mostra alla mente nostra molto e molto lontano? Risponderemo all' ardua domanda con le parole dell' antico Omero: ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται! queste cose si stanno in grembo degli Dei! Se però, un giorno, tacesse, se però cessasse, quel giorno mancherebbe uno stimolo alla nostra attività, perchè ogni lotta, nella vita, è scaturigine di vita novella sempre, e l' indagine e la ricerca, pure affaticando l'animo e l'ingegno, ne sono anche il pane giornaliero con cui necessariamente si nutrono e sostengono nella lunga e faticosa via!

Roma, 1908 — Forzani e C. tipografi del Senato.

4955